

TrGF II F 625: FRAMMENTI DELL' *ENE*O DI EURIPIDE

Gli editori principi Grenfell e Hunt non sembrano avere avuto particolari esitazioni a riconoscere nei frustuli di papiro da loro pubblicati come PHib. 4 i resti dell'Eneo euripideo (1); se infatti, prudentemente, intitolarono il frammento "Euripides, Oeneus (?)", sembra che le loro incertezze si appuntassero in realtà sul soggetto, non sulla paternità della tragedia; scrivono infatti i due studiosi britannici: "... the drama may be the *Meleager* or the *Oeneus* of Euripides" (2). La prima ipotesi, come si vedrà, è difficilmente proponibile; se dunque la scelta deve essere in ogni modo limitata ai soggetti indicati, l'Eneo rimane l'unico candidato con qualche 'chance'.

Fu in effetti il progressivo miglioramento conseguito nella disposizione e nell'accostamento dei frammenti papiracei, suggerito in parte dal von Arnim (3) e definitivamente eseguito dal Milne (4), ad introdurre un elemento di dubbio sull'attribuzione ad Euripide, elemento che allora parve definitivo per assegnare il dramma alla tragedia postclassica. La nuova sistemazione, infatti, faceva chiaramente emergere, al r. 8 del fr. a (ora TrGF II F 625.8), l'indicazione χοροῦ μέλος: sulla base di questa il Körte negò recisamente non solo che ci si potesse trovare di fronte a resti di un dramma euripideo, ma che nessun altro autore del V secolo avrebbe potuto essere l'autore dell'ignota tragedia (5). Oggi sappiamo bene, grazie alla maggior copia di ritrovamenti papiracei di cui disponiamo, che la semplice indicazione χοροῦ μέλος inframezzata agli

(1) B. P. Grenfell e S. H. Hunt, PHibeh I, 1906, n. 4, pp. 21-24. Gli stessi avevano pubblicato, nove anni prima, due fr., gli attuali fr. g e i, in New Classical Fragments, Oxford 1897, n. 1 ab, pp. 3-4 (PGrenfell II 1). Il testo del papiro fu poi ripubblicato, con correzioni, dal Milne, Catalog of the Literary Papyri in the British Museum, London 1927, p. 59 (PLitLond. 80). Una riproduzione fotografica dell'assetto definitivo dei fr. a-d-e è in E. G. Turner, Greek Manuscripts of the Ancient World, Oxford 1971, n. 52. La sistemazione dei vari fr. sembra ormai definitiva; essa è accolta da ultimo da R. Kannicht-B. Snell, TrGF II F 625 (1981).

(2) PHib. I, p. 21.

(3) Supplementum Euripideum, Bonn 1913, p. 39.

(4) PLitLond. n. 80.

(5) A. Körte, "Archiv" 5, 1913, 570.

atti di un dramma, anche di una tragedia, non autorizza immediatamente a dedurre una datazione bassa del lavoro: valga per tutti l'esempio ormai celebre di PSorb. 2252, papiro datato fra il secolo III e II a. C. (6), nel quale le scene iniziali dell'Ippolito euripideo sono scritte senza la sezione corale (con o senza indicazione *χοροῦ μέλος* non risulta dal papiro) (7). Insomma, il progredire delle nostre conoscenze circa la prassi teatrale, e più generalmente spettacolare, della tarda età classica e del primo ellenismo da un lato e, dall'altro, un maggior approfondimento delle vicende dell'edizione dei tragici e dei rapporti complessi che essa ha certamente avuto proprio con l'accennata prassi teatrale non ci autorizzano a concludere in nessun modo che, trovandoci in presenza di un manufatto librario d'età tolemaica che presenti un testo drammatico privo di parti corali, questo testo debba essere assegnato senz'altro ad un'epoca posteriore al secolo V. La grande varietà che i papiri tolemaici attestano circa la notazione musicale e la colometria nella lirica drammatica, nonché le notizie che si riesce a raccogliere sul lavoro di alcuni dotti alessandrini proprio in questo campo, indicano che almeno fino al sec. II a. C., e forse di tanto in tanto anche oltre, il testo delle odi corali della tragedia deve aver avuto una 'storia' abbastanza travagliata e, in parte almeno, anche autonoma nei confronti del testo recitativo (8).

(6) Vd. il PSorb. 2252 edito da H. Cadell in "Recherches de Papyrologie" 2, 1962, si veda particolarmente p. 35 sg. Come la vitalità della prassi rappresentativa ed esecutiva delle diverse forme di teatro postclassico ed ellenistico si rispecchiasse anche nella produzione libraria o, più generalmente, scritta contemporanea è attestato da sempre più numerosi papiri: si pensi all'antologia di canti euripidei e, forse, posteuripidei di PStrassb. W.G. 304-307. Si vedano a questo proposito le osservazioni di B. Gentili, *Contaminazione e canto a solo in Lo spettacolo nel mondo antico*, Bari 1977, pp. 3-60.

(7) Secondo Barrett, *Euripides, Hippolytos*, Oxford 1964, p. 438 sg., il papiro della Sorbona conteneva probabilmente l'indicazione dell'intermezzo corale. Già il von Arnim non sembra aver dato un peso eccessivo alla notazione *χοροῦ μέλος* (cfr. *Suppl. Eurip.*, p. 39, nota al fr. 4) ed il Barrett (p. 439) afferma, proprio sulla base del parallelo col papiro della Sorbona, che l'indicazione dell'intermezzo corale (e la relativa omissione del testo del canto) 'is no longer a reason for supposing the tragedy of P. Hib. 4 to be post-classical'. Sul problema si veda ora E. Pöhlmann, *Der Ueberlieferungswert des χοροῦ - Vermerke in Papyri und Handschriften*, "Würzb. Jbb." N.F. 3, 1977, 70-73. A ragione dunque Kannicht e Snell, che pure pubblicano cautamente il nostro papiro nel volume degli Adespota, osservano 'nota χοροῦ (μέλος) ... per se non necessario ἐμβόλιμον. i.e. fabulam aetate posteriorem indicat' (TrGF II, p. 178, in nota a F 625.9).

(8) Cfr. A. Tuilier, *Recherches critiques sur la tradition du texte d'Euripide*, Paris 1968, p. 61. Si veda anche U. von Wilamowitz Moellendorf, *Einleitung in die griechische Tragödie* (Euripides. Erakles. I) (1894). Berlin 1959, p. 145 sg.

La prima conclusione che a questo punto si impone è dunque quella che l'indicazione didascalica χοροῦ μέλος ci informa unicamente sul fatto che la copia della tragedia in nostro possesso (9) conservataci dal PHib. 4 era redatta in maniera conforme ad un costume teatrale e forse anche editoriale del sec. IV (o posteriore) e nulla di più. Sulla base di questo dato, certo sì, ma purtroppo puramente negativo, si può procedere ad un riesame dei frammenti nel tentativo di stabilirne contenuto e paternità.

Che si tratti di una "fabula Calydonia" mi sembra fuori discussione (10) ed assai difficile è che si tratti di un *Meleagro* (specie di quello euripideo, di cui siamo in grado di ricostruire almeno a un di presso la trama) (11): l'accenno di F 625.5 sgg. indica che Meleagro è, si potrebbe dire, ormai morto e sepolto (in suo onore si debbono compiere riti e ludi funebri di regale magnificenza); ciò non si accorda con gli eventi che ci si attenderebbe in un dramma di tale soggetto. Resta così naturale pensare alla storia di Eneo, il padre di Meleagro e di Tideo (ma anche di Deianira), spodestato nella sua vecchiaia dai collaterali e finalmente restaurato sul trono di Calidone (o in qualche altro modo vendicato) ad opera del Tidide Diomede. Ora, nulla nei frammenti papiracei superstiti parla esplicitamente a favore di questa identificazione; l'accenno alla tomba di Meleagro potrebbe convenire, ad esempio, anche a Deianira e il dramma potrebbe, in tal caso, collegarsi in qualche modo con i casi della futura sposa di Eracle. Nulla, d'altro canto, risulta particolarmente in contrasto con essa ed è dunque ragionevole assumere, almeno come ipotesi di lavoro, che i resti di papiro in questione ci conservino frammenti di un Eneo.

Se dunque della storia di Eneo detronizzato e restaurato si tratta, quando si escludeva a priori che si potesse aver a che fare col dramma euripideo, non rimaneva che attribuire il nostro papiro all'Eneo di Cheremone (12), una delle figure più rappresentative della tragedia del

(9) Nel nostro caso sembra che si tratti di una copia che presentava la tragedia per intero: a questa conclusione porterebbero sia la nota χοροῦ μέλος sia il segno a sinistra del v. 25 (una coronide forse indicante la fine di scena?), come pure il fatto che il testo si estendeva evidentemente su più colonne ed è stato vergato in una scrittura chiara ed accurata che appare come opera di uno scriba di professione; il caso di PSorb. 2252 è pertanto diverso dal nostro sotto l'aspetto formale, anche se indubbiamente significativo in linea generale.

(10) Cfr. Kannicht-Snell, TrGF II, p. 177.

(11) Vd. Nauck, TGF² p. 525.

(12) La possibilità di attribuire a Cheremone la nostra tragedia fu avanzata da Webster, "Hermes" 94, 1954, 302: fu poi sostenuta da Stoessel, R. E., Suppl. X,

sec. IV, la cui importanza nell'evoluzione del teatro antico non è sufficientemente rilevabile solo a causa della irrimediabile perdita della sua opera. Gli altri lavori omonimi, infatti, sono per noi troppo debolmente testimoniati per costituire delle reali alternative (13). Contro una tale attribuzione, tuttavia, la puntuale analisi della lingua e dello stile proposta dal Collard (14) mi sembra difficilmente impugnabile, anche se, bisogna riconoscerlo, il 'corpus' sul quale una tale analisi forzatamente si esercita è tutt'altro che ampio, mentre, paradossalmente, è la 'frequenza' di certi stilemi che dà consistenza a siffatte indagini.

A sostegno della prospettiva del Collard, che vede in Euripide l'autore della tragedia di F 625, mi sembra importante aggiungere ora una ulteriore osservazione, che a quanto mi consta nessuno ha finora fatto, e che è sicuramente di rilievo; essa fa propendere decisamente verso l'attribuzione euripidea e, per di più, si accorda eccezionalmente bene con quanto, non molto in verità, sappiamo dell'Eneo di Euripide. Mi riferisco ai risultati che si ottengono studiando il trattamento del trimetro giambico in F 625 e del confronto che si può istituire ponendolo a paragone con quanto emerge dall'esame dei trimetri superstiti di Cheremone. Certo, anche in questo caso possono valere tutte le perplessità circa l'esiguità del 'corpus' sul quale si esegue l'indagine. L'interesse nasce tuttavia dalla coincidenza di risultati di ricerche partite da punti di vista differenti e indipendenti: tanti risultati parziali sommati assieme individuano una tendenza che nel nostro caso sembra chiarissima. Sui 52 versi conservati in F 625, in massima parte, è vero, assai frammentari, ma non fino al punto di impedire almeno un saggio, troviamo

1965, col. 125 e, da ultimo, con molto equilibrio e cautela, dalla Xanthaki-Karamanou, *Studies in fourth-Century Tragedy*, Athens 1980, p. 172. Oltre alla notazione *χοροῦ μέλος*, un certo peso nell'attribuire i fr. a Cheremone lo ha avuto anche l'aver qui a che fare con un papiro d'età tolemaica (datato addirittura, dagli edd. principi, agli inizi del sec. III, ma dal Turner alla metà dello stesso secolo, cfr. *Greek Manuscr.*, n. 52); sembra infatti che la produzione tragica postclassica abbia avuto una certa circolazione nella cultura e pertanto nell'editoria dell'Egitto tolemaico per scomparire praticamente del tutto nel periodo romano.

(13) Kannicht-Snell menzionano un *Eneo* sofocleo che, se mai è esistito, sembra essere stato piuttosto un dramma satiresco, cfr. S. Radt, *TrGF IV* (Sophocles), fr. 1130-3 e p. 380. Anche Filocle, l' "onta di Atene", per dirla con Elio Aristide, avendo 'osato' farsi anteporre a Sofocle che presentava il suo Edipo re, compose un *Eneo*, del quale tuttavia sembra che ben presto sia scomparsa ogni traccia; non è improbabile che anche in questo caso si trattasse di un dramma satiresco, cfr. *TrGF I F 24*, pp. 139-42.

(14) Ch. Collard, *On the Tragedian Chaeremon*, "JHS" 90, 1970, in partic. pp. 23-24.

soltanto due 'soluzioni': al v. 5 la terza sede è dattilica, ma è il nome proprio di Meleagro che entra nell'elemento soluto; al v. 20 troviamo un tribraco in prima sede (τί ποτ' ἄρ'); null'altro emerge dall'analisi dei versi restanti. Una rapida lettura dei pochi frammenti di Cheremone e, in particolare, dell'unico brano sicuro che resta della sua tragedia Eneo, ci mostra, come si è detto, una situazione del tutto differente. In TrGF I 71 F 14 (frammento dell'Eneo), su un totale di diciassette trimetri giambici, ben sette di essi presentano un elemento trisillabico: tre volte il secondo elemento, tre volte il terzo, una il quarto; il F 1.7, dell'*Alfesibea*, ha due elementi trisillabici (tribraco in seconda sede e dattilo in terza); così pure, tra i frammenti di dramma incerto, abbiamo in F 17.2 nella seconda e nella quarta sede un tribraco e in F 33 la terza e la quarta dattiliche. Questo su un totale di meno di 80 trimetri giambici, ché a tanto ammonta quanto resta di Cheremone (15).

Mi sembra che così grande diversità nel trattamento del trimetro sia un valido elemento contro un'ipotesi di attribuzione a Cheremone e, si potrà aggiungere, alla tragedia posteuripidea: è noto infatti come gli autori del secolo IV abbiano generalmente seguito la libertà metrica dell'ultimo Euripide. Al contrario, sappiamo che Euripide compose il suo Eneo in una data certamente non bassa, dal momento che ad esso poteva alludere Aristofane nei suoi *Acarnesi* (vv. 418-419; cfr. anche gli scolii relativi), commedia andata in scena alle Lenae del 425, secondo quanto ci informa l' 'hypothesis'. I non numerosi frammenti dell'Eneo euripideo (ventuno versi interi e cinque emistichi nella seconda edizione di Nauck) presentano un assoluto predominio di elementi bisillabici: solo il fr. 558.1 ha il primo elemento trisillabico (Καλυδῶνος, un nome proprio!). L'Euripide dell'Eneo e l'autore di TrGF II F 625, dunque, rappresentano quello stile 'severo' caratteristico della prima maniera euripidea che il grande tragico comincerà ad abbandonare decisamente fra il 425 e il 420. Cheremone invece, e con lui certamente i maggiori autori della scena drammatica ateniese del secolo IV, sono tutti fortemente sotto l'influsso di Euripide, ma, almeno per l'aspetto metrico, il loro modello è l'autore delle *Fenicie* e dell'*Oreste* con la sua estrema libertà e mutevolezza di trattamento del metro dialogico (16), non già l'Euripide 'erede di Eschilo' della prima maturità.

(15) Per un'analisi del trimetro di Cheremone cfr. Collard, p. 29 sg. Si veda anche la tabella con le percentuali di elementi soluti nei tragici del IV secolo compilata da E. B. Ceadel, *Resolved Feet in Trimeters of Euripides and the Chronology of the Plays*, "C. Q." 35, 1941, 87 sg.

(16) Sull'affermarsi della libertà ritmica del trimetro tragico si veda C. Prato,

Sommando le conclusioni che Collard trae dall'analisi linguistica e stilistica del frammento TrGF II F 625 con quelle informazioni che lo studio del trimetro ci fornisce, sembra assolutamente legittimo suggerire che il dramma testimoniato nel papiro londinese sia uscito dalla stessa penna da cui uscirono *Alceste*, *Medea* e *Ippolito*.

L'ipotesi di una paternità euripidea per i nostri frammenti sembra dunque l'unica concretamente praticabile. Possiamo vedere brevemente come situare i resti papiracei all'interno della tragedia. Credo che i vv. 1-8 costituiscano la parte finale del prologo. La decisione di passare dalle parole ai fatti (τέλος) (Blass, ap. ed. princ.) γὰρ τῶν ἐ[μ]ῶν λόγων ἔχεις, v. 3) si addice ad un personaggio che fino a quel momento ha parlato, narrando forse vicissitudini numerose del passato, come spesso nei prologhi euripidei. Noi conosciamo l'inizio del prologo dell'Eneo euripideo (fr. 558 N²) perché ci è stato conservato da uno scolio ad Arist. Rhet. 1417 a 15 (17). In esso doveva certamente parlare Diomede di ritorno a Calidone evidentemente per compiere l'atto di giustizia di restaurare il nonno deposto dai congiunti. Alla parte propriamente espositiva del prologo avrà fatto seguito, come spesso in Euripide, un dialogo: a questo si possono riferire i vv. 1-8 del papiro (cfr. al v. 3 ἔχεις). Il personaggio che ha parlato nel prologo, e che è identificabile con Diomede, esce di scena annunciando l'intenzione di onorare Meleagro con splendidi riti funebri: sarà qui da accettare l'integrazione di Blass (condivisa largamente) τῶι πατραδ]έλφ[ω]ι.

Ricerche sul trimetro euripideo, redazione definitiva in *Ricerche sul trimetro dei tragici greci: metro e verso*, Roma 1975, p. 111 sgg. Si veda anche l'Introduzione, pp. 18 sgg.

(17) Aristotele accenna soltanto a ὁ ἐν τῷ Οἰνεῖ πρόλογος. E' lo scoliasta che ci precisa trattarsi del dramma di Euripide e a citare i primi cinque versi del prologo. Il contesto della citazione aristotelica sembra indicare nel prologo dell'Eneo euripideo un 'paradeigma' di situazione letteraria nella quale i fatti non sono narrati al fine di suscitare particolari reazioni emotive, ma semplicemente per informare: per questo essi possono essere compresi in pochi versi anche se si tratta di fatti numerosi. Il personaggio che recitava il prologo nell'Eneo, dunque, avrà esposto in breve spazio una lunga sequela di avvenimenti che risalivano molto addietro nel tempo: in un contesto del genere il sottolineare vivacemente l'intenzione di passare finalmente all'azione assumerebbe un evidente valore come cerniera fra due sezioni topiche della tragedia euripidea, il prologo espositivo ricco di materiale narrativo e povero di 'pathos' e la sezione drammatica. Merita inoltre sottolineare il modo in cui Aristotele cita: riferendosi alla tragedia euripidea lo Stagirita la chiama con il solo titolo, senza il nome dell'autore, attestando così che l'Eneo di Euripide era abbastanza popolare al suo tempo, quasi l'Eneo per eccellenza (proprio come oggi quando diciamo di aver ascoltato il *Falstaff* ci riferiamo all'opera verdiana e non a quella di Salieri o altre).

Seguiva un canto corale (la parodo), omesso nella nostra copia. Problematico invece è stabilire chi parlasse all'inizio dell'episodio seguente: un personaggio femminile? un servo? Penso che si possa congetturare qui la presenza del vecchio Eneo (cfr. Edd. prr., PHib. 4, p. 24, ad lin. 22 sg.) il quale, come Anfitrione nell'Eracle, lamenta la tristezza del momento. In questo caso il vecchio re, probabilmente in veste di supplice o di esule, dopo una generica constatazione sulla crudeltà della fortuna (vv. 10-11, i due versi presentano lacune, ma sono chiari nel senso generale: si vedano le integrazioni riportate da Kannicht-Snell in apparato) inizia ad elencare i mali che lo affliggono: la perdita di un figlio, Tideo, sul quale poteva fondare le ultime speranze di riscatto, l'infedeltà della cerchia degli amici ecc.; 'exempli gratia' si potrebbe scrivere:

ἐγὼ γὰρ [εἶδ]ον (suppl. Milne) [παῖδ' ἐμ]ὸν τεθνηκότα
στ[ρά]τε[υμ' ἄγοντα, τῶν δ' ἐμ]ῶν ζώντων φίλων
τίς ἐστι [] εὔνους ἐμοί;

Dell'analogia con l'Eracle euripideo si è già detto: si vedano i vv. 55-59 (e anche 84) dove Anfitrione lamenta che, nella sventura, φίλων δὲ τοὺς μὲν οὐ σαφεῖς ὁρῶ φίλους / οἱ δ' ὄντες ὀρθῶς ἀδύνατοι προσωφελεῖν "fra gli amici, alcuni vedo che non sono amici genuini, mentre quelli che lo sono sono impossibilitati a giovarmi"; una tale miserabile situazione (δυσπραξία Herc. 56 / F 625.10) Anfitrione non l'augura neppure a chi gli sia appena benevolo (εὔνους ἐμοί Herc. 58 / F 625.14). All'inizio della colonna successiva parla probabilmente ancora lo stesso personaggio; una 'coronide' (v. 25) indica cambio di scena: inizia infatti un dialogo, come dimostrano le 'paragraphoi'. Il fr. 625 b contiene chiaramente l'inizio di una ῥῆσις ἀγγελικὴ (da v. 31) preceduta dalla solita "Informations-Stichomythie" in cui si gioca sull'equivoco per creare maggior 'suspence' (18). Dai rimanenti frammenti non si ricava molto, a parte l'interessante nota patetica dei vv. 43 sgg. (fr. g), peraltro di difficile assegnazione (ancora Eneo?).

Resta infine da fare una considerazione di carattere generale: è vero che i papiri tolemaici ci hanno restituito frammenti preziosi di tragedia postclassica, ma è vero altresì che i frammenti papiracei euripidei sono di gran lunga più numerosi, sia in età tolemaica che romana, di quanto non lo siano perfino quelli eschilei e sofoclei (19). Insomma, quanto

(18) Mi permetto di rimandare ad Eur. Erechth. fr. 18.12 sgg. nella mia edizione (fr. 65.12 sgg. Austin). Vd. B. Seidensticker, Die Stichomythie, in: Die Bauformen der griechischen Tragödie, hrsg. von W. Jens, München 1971, p. 214.

(19) Cfr. E. B. Donovan, Euripides Papyri I: Texts from Oxyrhynchus, Toronto

sappiamo circa l'enorme popolarità goduta dalla produzione euripidea fin dal IV secolo a. C., a tutti i livelli, dai repertori dei più applauditi istrioni ai banchi della scuola, dagli studi dei filologi che si affaticavano a darne edizioni critiche più sicure alle antologie dei filosofi e dei retori, e del profondo influsso da essa esercitato sulla scena greca (e romana) posteriore, ci consente di non stupirci trovandoci di fronte, nel sec. III a. C., ad un testo euripideo arrangiato secondo un gusto o, forse, secondo esigenze 'più moderne'.

PAOLO CARRARA

1969, pp. 6-7; l'opera contiene una accurata valutazione del materiale papiraceo euripideo proveniente da Ossirinco. Importanti osservazioni di metodo sulla valutazione dei papiri euripidei in M. Manfredi, I papiri e gli studi su Euripide negli ultimi decenni, "Proc. of the XIIth International Congress of Papyrology", Toronto 1970, pp. 273-78.